SILVIO FEDERICI

ALTRE POESIE

PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
PALAZZO PROVINCIALE
1900

Or movi; non smarrir l' altre compagne.

(PETRARCA)

I.

GITE PIACEVOLI

Oh, quanto desiati
erano i giorni, alla stagion novella,
di pedestre viaggio agli abbronzati
e fiorenti coloni,
ilari, arguti e buoni, a cui la bruna
e povera casetta
era su nuda costa, oltre le belle
piagge fiorite e la selvosa altura,
onde appariva il sole. E della luna
al limpido chiarore o delle stelle
lo splendido domani
presentiva e la gioia. E di recente
levato, il sole, sempre in dì festivo,
ci vedeva in cammin, che, dopo l'erta,
era all' ombra gradita
di folto bosco e quindi una scoperta

piaggia il sentier correa, d'onde all' aperta
vista appariva la casa romita.
Ed era romoroso
di quei franchi villani
il cordial saluto.
Dopo breve riposo
alle messi ed ai prati non lontani
io ritornava e alla scoscesa piaggia,
oltre la qual sedea lieto il villaggio,
e più in alto severa e solitaria
la torre, occhiante alla campagna varia.
Quindi all'ovil la greggia ricondotta,
dalle piene mammelle
appena munto si gustava il latte.
Poi di nuovo io correa sui lieti campi
e al chiaro fonte in mormorio tra il verde,
cui fea corona l'odoroso timo,
(sì grato entro i cassetti e i bianchi panni)
e dopo il desinare, in sulla sera,
del villaggio il cammin si riprendeva.
Ed eran giorni in piena
gioia trascorsi. E quando a noi scendeva
la timida villana, erale festa
tra noi sedere a mensa.
E noi fanciulli al suo rozzo parlare
sorridevamo, ed essa a quei sorrisi
ingenua sorrideva.

Ma con accento di dolore e d'alto
compianto e meraviglia,
d' un tristo, iniquo amante,
che avea tradito la maggior sua figlia,
parlare intesi e all'animo dolente
s' affacciava il cordoglio,
che pur diceasi di conforto spoglio,
della buona famiglia, ed al pensiero
dava cieco spavento
il dubitoso evento, ed il mistero,
onde a noi s' avvolgeva. Ed ebber fine
le nostre allegre gite,
ed essa più non venne. Or son trascorsi
molt'anni, e a quel dolor quanti ne aggiunse
la nemica fortuna?

II.

GIORGINO

A diporto la bruna giovinetta
scendea con la festante sorellina,
dalla gaia villetta,
d' aprile una mattina
ridente, del colono alla vicina
ed umile casetta.
Della strada sui margini,
quasi a mezzo il cammino,
pasceano alcune pecorelle e sopra
nuda pietra sedea la vecchiarella,
a far di maglia intesa,
e col bastone in man, vicino ad essa
era il quinquenne nipotino in piedi,
a vigilar la greggia.
Per man la sorellina, a lor s' appressa
la giovinetta ; il fanciullin s' accosta
più a lei, che in piè si leva
e come sappia meglio, il suo saluto
porge ad esse, che giunte eran la sera.

— E tu, Giorgin, sei muto
a un tratto divenuto?
Buon giorno, padroncine, e buon passeggio —.
Con la mano aggrappato avea la veste,
gli occhi bassi e la faccia, a lei ristretto.
— Sempre così. Ma poi . . . . Guardale almeno!
Ti fan paura? Uh, il soldo! — Allor solleva
le palpebre e riguarda e poco appresso,
la mano aperta, che il baston teneva,
strettavi la moneta, ed abbracciando
le ginocchia di lei, fra la sua veste
nasconde il bruno volto.
Ridendo allor la bruna giovinetta
a sè tratto il fanciullo, ah, birichino,
disse e strettolo al sen, più baci impresse
su quel volto crucciato e sorridente,
e ripresero quindi il lor cammino.

III.

VARIUM INGENIUM

Giù discendea dal colle erto ed alpestre,
cui son rari e infelici i seminati,
a sterpi o nudo in parte, e il più silvestre
di non folti quercioli e a stento nati,
pel sentier, che congiunge i pochi tetti
d' agricoltor benigni e poveretti,

dal colle unito a quel, sopra cui siede
la famosa città del Serafino
dell' Umbria, eretta del Subasio al piede,
che nel settentrion s' estende, insino
che la valle, piegando, avverso chiude,
e quindi angusto all'acque il varco schiude.

Da Perugia disceso, al tardo sole
mattutin di decembre, i presti passi
sulla via (dove giace in lunga mole,
ivi calato, fra la terra e i sassi
il cavo ferro, conduttor secreto
del puro fonte, onde Appennin va lieto)

e sulle vie non lungi, avean condotto
me desioso, di quel monte in cima,
ove candida sorge e gaia sotto
il raggio etereo, che in lei men s'adima,
piccola casa, ove si cangia o arresta
il corso all'acqua, e scende alla foresta.

Poco più in alto, donde tutta appare
quinci e quindi la valle, un edificio
sorge, che sembra non più a lungo stare,
sovra aperto ed ai lati, a cui l'officio
era quei riparar, posti in vedetta
d'un oste ai danni mosso o alla vendetta.

Oscuro e triste appare, ai gufi asilo;
ma pur da lungi la casetta splende,
sul monte avverso o in libero profilo
sul ciel sereno, o in cui vapor si estende,
più al sole occiduo, come nunzio lieto
di civiltade e a tirannia divieto.

Di più avanzar m'era desio, ma l'ora
dal mezzodì seconda e la stanchezza,
che dei corpi animati è alfin signora,
sui miei passi tornar da quell'altezza
mi fece, e rimandare a un'altra volta
di giungere alla bassa e oscura volta,

che fora il monte dopo l'ampia valle,
al più breve passaggio ed espedito,
e del Subasio diedi insiem le spalle
al nudo fianco e grigio e più romito,
che giù discende quasi a precipizio,
e cui luce del sole ha un corto inizio.

Oltre a mezza discesa il bel sentiero
è tra due case e i ruderi, che forte
eran magione od un castello altiero,
quindi si volge in sua discesa forte
ed accoglie il sentier, che alla cittade
ne porta e certo già da lunga etade.

Come all'alzar della dipinta tela
lo spettatore ai finti luoghi è inteso,
ai volti, ai moti, agli atti, alla loquela,
tale a me, in vista del sentier disceso,
che pria celava la sinistra casa,
parve un agir, che in mente si travasa.

Era una donzelletta e un giovincello,
cui certo congiungea vincol fraterno,
che giù venian con vario passo e snello,
e il proprio assetto e quanto era d'esterno
davan sicuro e ben gradito segno
di loro, oltre che il sesso, opposto ingegno.

Liberi di custodia e nell' amena
quiete dei campi e nella mite luce,
era bello veder la franca e piena
movenza e idea, che di guizzante luce
illuminava i giovanili cori,
e ne facea palesi i caldi amori.

Godeva il giovincel dell'aria aperta
e del dolce tepor sereno e queto,
negli abiti scomposto, e chiara e certa
nel libero pensier vivace e lieto
avea l' intesa, e il rapido talento
pago ed intero al suo divertimento.

Alto e sottil venia ballonzolando
da un lato all'altro, in ritmo vario, e i passi
più animati facea cantarellando,
senza guardare al terren piano o ai sassi,
con la fronte scoperta e il viso arguto,
e insiem piacente e l'occhio nero e acuto.

Ora un tronco abbracciando e un poco asceso,
era d' un salto e con un grido a terra ;
stette sul vecchio muro alquanto appeso,
poggiato ai fori che l'età disserra,
quindi a giostrar sull'aia ancor si diede,
e a saltar, or su l'uno or l'altro piede.

Incurante di lui, la donzelletta
composta andava e non solo a diporto,
chè ad un pensiero avea la mente astretta,
cui vago immaginar non era porto,
come apparia dal già maturo viso,
cui certo mai non abbondava il riso:

ed era insiem di belle forme e bianco,
rosea la gota e l'occhio vivo e nero,
come i capelli ben lisciati, e franco
del capo e la persona e quasi altero
il portamento, e calma l'andatura,
certa in volere e di poter sicura.

Semplice il suo vestir, nera la gonna
adatta e breve, e il giacchettino rosso,
il capo nudo, e quasi apparia donna
nel suo contegno, in lei dal pensier mosso,
e in quel giorno di festa avea piacere
di passeggiare e visitar l'avere.

Ella era innanzi, e fattasi vicina
alla donna sedente sul balcone
a rammendar, sua certo contadina,
rassegnata e sommessa e con ragione
forse di lei scontenta, acre e molesta,
china al lavoro e senza far lor festa,

con tuono acerbo a lei fece rampogna,
che l'altra a pascolar non adducesse
la giovenca, con danno e con vergogna,
ma ferma giù nel fondo la tenesse.
Quel che le fu risposto io non compresi.
Tal fu nel mio passare, e giù discesi.

IV.

NEL GIOCO

Conobbi nella sala da bigliardo,
una sera d' autunno, in un villaggio,
un murator di poca età, non tardo,
che di buon giocator dava pur saggio,
e seben tra i signori del paese,
non era mai servile e sol cortese.

Di piccola statura ed incurvate
le spalle alquanto e rientrato il petto,
distorti in dentro i piè, le gambe arcate,
pallido e imberbe e d' un senile aspetto,
egli certo non era un bel garzone,
e il sopranome avea di bottolone.

Nel moversi ed agir sempre disciolto,
agile e presto e ad ogni cosa accorto,
tacito e serio, l'occhio in basso volto,
e come in un pensier costante assorto,
che vincere e fugare avria voluto
ma n' era domo e triste divenuto.

Mentre a risa sonore altri si dava,
movea le labbra appena egli a un sorriso ;
se talun per ischerzo il motteggiava,
nulla dicendo e non cangiato il viso,
restava attento al gioco e alla sua parte,
calmo e sicuro, al panno od alle carte.

Anche di festa avea l'abito tristo
e scolorito del mestiere aperto :
a che mettersi in gala ed al conquisto
di bella sposa e render più scoperto
il brutto, che a lui dato avea natura
e la sua sorte insiem più triste e dura?

Dal destino e dall'uom sì amara è fatta
a non pochi la vita e sì gravosa,
che troppo duol saria provarla intatta,
o da nulla disciolta o almeno ascosa:
contro il dolore un manto ognun procaccia,
o la difesa, che la sorte affaccia.

Bello è far dal dolore alto e gentile
l'animo e il senso, ma ove son gli eletti?
E quei, che a tal virtù non è simile
e vuol dei mali alleggerir gli effetti,
opporsi al duolo, o in brutta via fuggirlo,
chi di fiero imprecar potria coprirlo?

Certo con proprio danno e del suo loco
il sudato perdea tenue guadagno,
nè forse ad altro, che a seguire il gioco,
a sua tasca godea fosse un rigagno,
onde potesse in quel trasporto assiduo,
dall'opra e il sonno nel tempo residuo,

meglio obliar sè stesso e il suo dolore,
o la noia fuggire, invidia o sdegno,
chè non del vizio il cieco e stolto amore
tenea prigion colui nel tristo regno ;
e nel suo presto andar, col viso basso,
parea fuggir chi lo seguia di passo.

Egli una sera, la stecca deposta,
mescolando le carte e a un tavolino
sedendo, rifiutata la proposta
di giocar, che avea fatta a un suo vicino,
cui disse che in tal caso avria dormito,
ben fea veder, che non errava un dito.

Sulle braccia posò la gota manca,
mise un largo respiro dolcemente,
chiuse gli occhi ed insiem l'anima stanca,
strinse le labbra curiosamente,
e fra il romor del gioco sonno prese,
al piano e lento respirar palese.

V.

GRAVIS PAUPERTAS

Fra la povera gente,
che di pegno toglieva i preziosi
e cari oggetti o di comun servigio,
segno più tristo di miseria e pianto,
che al bisogno imminente
diedero pur qualche soccorso intanto,
due medaglie d'argento
riprese un garzoncello,
e a lui, che con intento
sguardo già rimirava, e di chi sono?
domandai. Del mio nonno, egli rispose,
e rosso in volto si partì veloce.

Il dì seguente con solenne pompa
marmorea pietra sopra
alla romana porta
scoprir doveasi, onde alle genti l'opra
nefanda e la disciolta
compra milizia, alla città risorta
a libertà, sacco, strage e terrore

arrecante, segnata
fosse d'eterno obbrobrio (il sesto lustro
compiea quel giorno del seguito orrore):
anche il povero vecchio,
coi suoi compagni il tricolor vessillo,
delle trombe canore al vario squillo,
seguendo, aver fregiato
volle il suo petto dell'argenteo segno,
dalla patria redenta a lui donato.

Forse la prima volta
la rigida miseria avea condotto
l' infelice vegliardo al triste passo,
cui non certo da vizio egli fu addotto,
ma da propria o de' suoi trista vicenda.
Di prospera fortuna volta in basso,
dell'umana sciagura ognor costante,
o che più ancor discenda,
dolorosa è la vista e sconfortante.
Ma lo sdegno si unisce alto al dolore,
quando il pane mancar si vede a quelli,
che di gagliardo core,
affrontaro i nemici, e della patria
dieder principio all'unico fulgore.

VI.

POVERI ALBERI

Quando al tenue chiaror della crescente
luna, all'aure d'aprile ancor non miti,
sul terreno scomposto i grossi tronchi
vidi abbattuti ed i recisi rami
senza più ramoscelli, al par di membra
lacerate giacenti, alta pietade
e meraviglia io n' ebbi e forte sdegno,
qual fu ancor d'altri e con ragion sentito,
verso di quei, che la strage ordinata
di quegli alberi avean lieti e robusti,
alti ed ombrosi e all'aura mormoranti,
e testimoni dell'audace impresa
contro il nemico, a sostener coll'armi
il libero governo e il comun diritto
di rinnovar la patria una e concorde,
onde onor tanto e premio è alla cittade.

VII.

GIOVINETTA EGIZIA

(Pittura su papiro del s. V, a. C, nel museo di Firenze)

Torna gradita nel pensier memore
la tua gentile, vetusta immagine,
cui l'occhio volgeasi ammirando,
il pensiero ed il core agitati ;

quelle palpebre seriche e morbide,
quegli occhi neri, grandi e benevoli,
profondi e parlanti dal core,
come aperti a indagare un segreto.

Da quel tuo volto grave ed attonito
un pensier nuovo, un nuovo palpito
traspare, ancor queto, e la pace
pur degli anni tuoi primi che infranse.

Ma vera, o finta dal saggio artefice
fosti ? Più bella, se dalla fervida
sua mente creata, saresti ;
quel tuo volto e quegli occhi ebber vita.

Par che, ahi! già poco negli anni amabili
confidi o speri e un fiero turbine
presenta e d'un ben desiato
già finor poca speme ti avanzi.

Dai paventati dolori il trepido
tuo cor fu immune? Forse annullarono
la gioia sognata e gl' interi
giorni strinser d' un cerchio fatale?

Lunghi anni o brevi la sorte diedeti?
I numi, i riti come alleviaronti
gli affanni, od arriser benigni
all'amor, che scaldava il tuo petto?

I tuoi sorrisi chi mai bearono?
Come varcasti fra gli agi splendidi?
Di mente l'altezza e del core
le tue carte fe' illustri e famose?

Il saggio acume nei tempi e l'opere
te ascrive espressa nell'altro secolo
dal Persa tiranno invasore,
che sì orrendo fe' scempio ne' tuoi.

Già i baldi figli del genio ellenico,
sì arditi e belli, l'arti e le pagine
di guerra, d'amor, di dolore
alme e varie parlanti e di numi,

sulle alte e curve navi pel mistico
fiume portato aveano alle inclite
cittadi sul pingue terreno,
di commerci beati e ricchezza.

A tanto bello spirante o vivido
nei bronzi e marmi, nelle alte immagini,
che forma l'equata parola,
non è inteso il tuo senso e il tuo core?

Non sei dolente, che il vago spirito
non possa i tardi vanni dischiudere
a lui, per quell'etere divo,
sì dagli avi e i costumi diversa?

Non fu il desio sempre a te fervido
ai sol narrati della eccelsa Ellade
o appresi con avido sguardo
lidi ameni, festosi, lucenti?

Quale al tuo core gentil fu strazio
ai tanti mali, comun retaggio,
gli aggiunti di rea servitude,
sorte amara ed alterna vicenda,

tu, che sì dolce ti mostri e timida
e d'armi ignara contro il periglio,
di triste ventura presaga,
come invano cercando l'amore.

Tu pensi e guardi tra le reliquie
diverse, oscure della tua patria,
e il duol, che nei giorni t' offese,
ben s' addice agli avanzi raccolti.

Popoli e tempi corrono e passano;
voi fortunati, gentili spiriti,
dei quali un lontano ricordo
o una muta sembianza rimane.

VIII.

SORELLE

L' ardente cor nei primi tempi è vinto
da una lieta parvenza,
e conosciuta pur, l'errore estinto,
la semplice apparenza,

di quelle vaghe immagini
torna sovente a compiacersi il core,
e quel dolce femmineo
innalza e accresce con novello ardore.

Saggia Francesca, delle tue parole
m' è grato il suono; dignità sicura,
grazia nativa dalle tue maniere
dal volto appare.

Cortese e buona, mite e sorridente
hai molti pregi, che ti fanno amata,
da cui, diffusi, meno acerbi e oscuri
sarieno i giorni.

Ai richiedenti ministravi intorno,
e « figlio » e « figlia » dalle vostre labbra
dolce sonava, come ai primi tempi
di caritade.

E allor tornato, al desco ivi sedendo,
tanta dolcezza nel mio petto scese,
che vincea quella di chi sente e chiude
il primo amore.

Siedi operosa nella tua bottega,
ove arde il lume di Gesù alla madre,
e va sicura l'opera compiuta
dalle tue mani.

E nella vita semplice e modesta
del cor la pace ti conservi intera,
o se si turba, è come lieve nube
di contro al sole.

Della tua voce l'armonia commove,
qual dopo il pianto, o di letizia impressa,
e misti sensi nel mio cor risveglia,
Maria vezzosa.

Della romana e della greca forma
tiene il tuo viso, crespo e biondo il crine,
brillano gli occhi, dov' è il foco, azzurro,
dei diciott' anni.

E l'avvenente tua persona eletta,
l'almo sorriso, che dal cor si parte,
gli alti sospiri, la gaiezza amena
cara ti fanno.

Ferve la vita nelle balde membra,
nei presti moti, nel sommesso canto,
nella vivace, armonica favella
sempre ammiranda.

Come son lieti i subitani accenti!
Degli anni primi, d' un amante ingegno
il vivo spirto, l'alta confidenza
in te risplende.

E sei promessa. . . Del dolore, ahi, quando
la negra possa stringerà il tuo core?
Non vano augurio ti facessi: Vivi
sempre felice!

IX.

MARIA'

Tolto m' è qui di monti e di colline
il desiato aspetto e dell' immenso
piano, ma tu somigli a una ridente
distesa di campagne in un sereno
giorno d'aprile e queto e al mare azzurro,
tu d' amore e di gioia un' armonia.

Con accento sì dolce a me per via
desti la buona sera, e assai dell'altre
fu a me quella più triste ed angosciata.

La tua dolce parola e quel tuo seno,
che a me, volente, si moveva incontro
nel respirar, ch' era d'amore un' onda,
il sorriso, lo sguardo ed il saluto
e la stretta di mano alta mercede
fu a me dell' opera con amor compiuta.

Teco irato! E perchè? Se alcuna volta,

lieta e dolce qual sei, ti vince il moto
d' uno sdegno non giusto, è agli anni tuoi
e alla vivezza del sentir conforme,
sì che pur nello sdegno a me sei cara.

Giovane tanto ed inesperta, amata
ed amante qual sei, l'orrenda e chiusa
notte di tedio, che il mio spirto avvolge,
tu comprender non puoi. Grazie ti rendo
del tuo gentil pensiero e se talvolta
in mente avrai, che alla sciagura io vivo,
molto io dirò che l'alma tua mi diede.

Ch' io ti parli di me? Come agghiacciata
e di brividi corsa io ti vedrei,
se qui l'aria nevosa entrar facessi,
tale agghiacciarsi alle parole mie
sentiresti il tuo cor, buono ed ignaro.

X.

SANTO È L' AVVENIR

O vissuti nei secoli, e la fiera
possa della natura in grembo all'arduo
e lento progredir sperimentati,
e la grave tirannide, e gli errori
luttuosi dei tempi, ecco, le vostre
ossa or noi calpestiamo, e chi le immense
vostre pene conosce, onde la nostra
vita di pace scaturì? Di sangue
e di strazio è segnata, ahi, troppo acerbo
l' umana via dai più lontani tempi,
che di gloria e bellezza è pure adorna,
quasi fino alla mèta a cui siam giunti.
Molto ad oprar ne resta e non indietro
l' uomo più torna o si trastulla in ozio,
ma sicuro procede e, immenso acquisto,
legge si fa sua guida in ogni passo,
onde l'arbitrio ed il servaggio è tolto;
ed aperto il cammino a ogni volere
che giunga al fin dell'onorata impresa,
più sempre intende a sollevar gl' infermi,
e a tutelare e far più esteso il bene.

XI.

MONUMENTUM AERE PERENNIUS

Sorge al poeta, nel pensier fervido,
in una forma, l'estro volubile,
ei segue l'amor, che lo inspira,
e immortale il suo canto si crea.

E allora e dopo, nell' età memori,
dai cari sensi, dalle alte immagini,
dall'arte, la vita, l'amore,
quanti han l'alma beata e commossa!

XII.

LIETO SPETTACOLO

La nuova madre a lei di contro, a lato
la nuova amica e del palchetto in fondo
sedea lo sposo. Essa parlava, e tale
ingenua grazia sul volto e nel gesto
appariva, e accordarsi il suo parlare,
nell'accento e il pensier, sì ben con quella
apparenza dovea, che sorridenti
e d'alta meraviglia il volto impresse,
stavan esse ascoltando. Anche lo sposo
sorridea disinvolto e in suo pensiero
si compiacea della benigna sorte,
che in estrane contrade a lui mostrato
la giovinetta avea bella e gentile
e di sovrano cor, sua divenuta,
con egual ricambiando il vivo amore.

XIII.

VITA SEMPLICE

Del focolare la fiamma tremula
sopra l'avversa parete luccica,
in queto ed alterno sermone
si preparan la povera cena.

Un' altra madre, queta e benevola,
i due bambini, che a lei saltellano
fra gli altri in un lieto gridio,
al riposo per man riconduce.

XIV.

SABATO SANTO

Nell' aere limpido, tranquillo e tepido
suono di giubilo i bronzi effondono;
Cristo è risorto e al core
scende una gioia mistica.

Sulla via tacita, scoperto il grigio
capo e con umile sembianza, un villico
mi viene incontro e passa,
che una sua prece mormora.

XV.

APPARENZA GENTILE

Finestra piccola, su al letto prossima,
le imposte misere, nere e non solide,
in faccia alla casa alta
s' apre sulla via, timida.

Di non spregevole opra, distendesi
tendina duplice sui vetri poveri,
che d'alma e cor gentile
sembrami un certo indizio.

XVI.

BREVE PIANTO

Sola in casa lasciata
al cader della notte, impetuoso,
già pria del mezzo autunno,
mentre borea di neve le campagne
copria, la fanciulletta
a lamentarsi incominciò sommessa,
e diede quindi in alto pianto. In breve
quella tornò, che ad essa
della madre perduta è in luogo e a nome
lei, che dal pianto i suoi
passi udir non potea, salendo in fretta,
forte chiamava. Udita
la voce, al pianto diede fine e presto
insieme ad essa la passata angoscia
dimenticò, festiva.
Fosse a te sempre ogni dolor sì breve,
sollecito e sincero ogni conforto.

XVII.

IMMAGINE DI DOLORE

Solinga nuvoletta in sul lucente
ciel di ponente tratteneasi immota,
dal sol, che alle campagne erasi ascoso,
di vivo roseo tinta;
bruna si fece a poco a poco, aperse
il grembo e lentamente si disperse,
a somiglianza d'una gioia umana,
sempre fugace e vana,
fra il dolor, che invincibile governa,
nel sentir consueto, il qual sì raro,
grave e molesto, col gioir s' alterna.

XVIII.

MESTO RICORDO

Quando accanto alla mia
era la tua dimora,
allorchè la tua voce a me venia,
argentina e sonora,
gentile, armoniosa,
schietta e vivace e senza
dialettal cadenza,
ed il parlare acconcio e disinvolto,
o se talor la voce aprivi al canto,
l'orecchio ed il pensier sempre rivolto
era al suon d'ogni accento,
che t'uscisse dal labbro,
come ad un grato accordo,
da esperta man disciolto.
Ond' eri a me Calliope, e se talora
sonar sì grata ancora,
più dolce, inaspettata,
la tua voce e parlarmi al cor sentia,
era a me sempre un vivo almo diletto,

già sì vicino a un periglioso affetto.
Ma innanzi tempo la tua voce è spenta,
e nel commosso petto,
quando talora in te il pensier s' affisa,
parmi che l'armonia sì cara io senta,
ond' era l'alma mia paga e contenta.

XIX.

DA S. MARTINO IN COLLE

Di basse nubi il ciel coperto e il poco
lume del sol cadente alta mestizia
destava in me, che da quei colli intorno
volgevo il guardo, ritenendo il passo.
Sul piano e sulla prima erta dei monti,
sopra i villaggi e le isolate case,
nuvoletta di fumo era diffusa,
che il vento distendea, nell'aria bruna,
d'un cupo azzurro intorno e in basso sgombra,
dai camini, ove il povero ed il ricco
preparava alimento alla famiglia,
e ristoro e piacer dal freddo verno.
Delle genti, che in opra ed in riposo
stavano presso al focolar, più assai
era chi l'alma e il cor pel duolo e il grave
della vita contrasto e l'ardua scola
avea simile all'aria oscura e tetra,
o chi, per gioia ed innocenza, al vago
e lieto linguеggiar della cortese
vivida fiamma, libera e gioconda?

XX.

PREGHIERA

Per l'aria tacita, oscura un cantico
devoto ed umile di gloria elevasi;
delle tristi recluse
le unite voci il mandano.

Supplice e timido, par che non libero
da quei colpevoli cuori dipartasi,
come a chi del perdono
grave il pensiero affacciasi.

XXI.

DUE MADRI

Una mano spietata il dolce nido
d'una rondine infranse e i figli implumi,
dopo il vano pregare e tra il compianto
di quelle, che vedean l'opra crudele,
morir, cadendo sulla strada. In tutta
la stagion, che tra noi fece soggiorno,
la disperata madre un doloroso
grido mettea quivi passando, e il volo
tratteneva un istante, od alle tristi
mentre innanzi giungea mute reliquie,
volgeasi come oppressa. E tu, di cui
l'arguto canto e lo squillante riso
e lo scherzo a me sale ed il quieto
conversare, il pensier giammai ti punge,
che dal tuo vergognoso e impuro grembo
cinque nati mandasti all'ospedale?

XXII.

SPAZZACAMINO

A tarda mane, dopo la veglia
lieta e frequente della commedia,
con sua cantilena mi desta
dello spazzacamino la voce.

Di nube densa un chiaror grigio
dalle socchiuse imposte adombrasi,
e l'aria m' annuncia più greve,
nel torpor, che la pioggia cadendo.

Dalla inclemente, nevosa patria
a un vile, incerto lucro s' aggirano
fra ignoti, coperti di sacco,
neri e dubbi, spiranti sconforto.

E a sera i grami fanciulli implorano
mercè con dolce parola e lacrime,
e dove le notti gelate
poseranno le languide membra ?

XXIII.

UN FALCO

Nell' aer sereno, tepido e tranquillo,
era di primavera, in sul meriggio,
poichè su l'ali aperte e ferme o alquanto
mosse di tempo in tempo ebbe più giri,
librandosi, compiuto, altero un falco,
piombò giù a valle, nè l'augello al certo
da lui segnato, e che ai vicini amori
forse cantava di dolcezza esperto,
sfuggì alla presa dell' adunco artiglio ;
così al mortal, se alcuna volta arrida
qualche allegrezza, inopinato il prende,
con diuturno morso, acre il dolore.

XXIV.

OSCURITÀ E SILENZIO

Era in sull'annottar d' un mesto giorno
di primavera, e poco pria tornato
da un andar disameno, e ond' era stanco,
guardando intorno, ivi affacciato e solo,
la strada nera dalla pioggia, a cui
nè da porta o finestra alcuna luce
non era, ancor le lampade non deste,
non romore, non voce o grido o canto,
le nubi minacciose oscure e immote
mi dier sembianza d' un triste destino,
con ispavento, quale è dato a molti.

XXV.

VOCE TRISTE

Quel suon delle campane in fra la prima
ora dal mezzogiorno e la seconda,
che dell'autunno pei contrari venti
giungea quel dì all'orecchio or più or meno,
per l'aer già freddo e dalle nubi oscuro,
voce parea di profondo compianto
alla sciagura, che di noi fa scempio.

XXVI.

VITA DOLOROSA

Piange il bambino con pianto monotono
e la madre lo culla in fra le braccia,
al seno stretto e con dolci parole
lenirgli cerca quel dolore ignoto,
o che gli fugga nel benigno sonno.
Ei dal pianto non cessa, e par con quello
commiserare alla sventura sua,
al presente dolore e a quei più acerbi,
che il faran triste nei futuri giorni,
e alla sciagara della umana vita.

XXVII.

Esempio di miseria e di sembianza
straniero, procedea timidamente
per la piazza, d'estate una mattina
quell'uomo ed affacciatosi in sul corso,
l'una mano nell'altra, il passo ei tenne,
rimase alquanto incerto, indi si volse.

XXVIII.

All' aria umida e fredda, in sulla nuda
terra seduto il giorno intero, il vecchio
scalpellino battea sulle sonanti
pietre, e quel braccio, che mai colpo in fallo
non dava, infaticato e il corpo e il senso,
a tutto estraneo e all'opra sola inteso,
divenuto parea quale un ordegno,
triste degli anni e di miseria effetto.

XXIX.

Sotto la ferza della canicola
col volto acceso e il braccio invalido,
ancora non vecchio, scavava
della strada la terra compatta,

maledicendo alla miseria
ed al momento che nasce un povero,
e irate parole e blasfemi
erompean da quell'arida bocca.

XXX.

CONTRASTI

Corre di su di giù, suona la via
delle sue grida e del suo passo, e tira
la ruzzola il robusto garzoncello,
e l'altro, cui natura al suolo affisse
con ingenito morbo e immedicato,
di lui ride contento, e par che mai
pensier di sua sciagura il cor gli punga.

XXXI.

Alla prim' ora della notte in piena
gioia cantando, in risa e in ischiamazzi,
al solenne banchetto incamminati
erano gli studenti; un bottegaio,
ch' era in sull'uscio, con irata voce
contro d' essi imprecava e il lor talento.

XXXII.

In sul fin di gennaio, al pomeriggio,
tepido il sol nell'aria queta e pura,

su quell'albero spoglio, ad altri invito,
alla breve pianura, al monte, ai colli,
cantavan gli augelletti in piena festa ;
ma chi passava sulla strada, in volto
delle cure avea i segni e del dolore.

XXXIII.

Con voce fioca, inarmonica e lenta
vien l'organetto per la strada, e sembra
che nuova istoria di dolor favelli,
ma niuna voce l'accompagna. Alcuna
moneta in sulla via cader si sente,
e pare allor che la sua voce alquanto
si riconforti e men dolente suoni.

XXXIV.

Un compagno aspettavo in solitaria
strada, e solo rompea l'alto silenzio
della notte un parlar queto ed allegro,
e solo la finestra, onde le voci
uscian, di vivo lume era splendente.
Mi parea di sentir di pace e amore
aleggiar sulla terra un' aura e tutti
avvolgere i mortali e di perpetua
felicità farli sicuri, in grembo

all'alma luce. Ma d' intorno i chiusi
usci guardando, fra me stesso, ahi, quanti
dolor, dicea, racchiuderanno. E usciva
non molto poi da quella oscura casa
piangendo il mio compagno, a cui sì trista
era necessità lungi alcun tempo
star dalla madre e dalla sua fanciulla.

XXXV.

Non più quei cumuli, soffici e morbidi,
candidi e rosei, e d'ombre mobili,
che nel caldo sereno
lenti lenti si movono.

Ma nubi grigie, di vasta nebbia,
che il cielo ascondono nell'aria gelida,
e raro e fioco il sole
manda fra quelle un raggio.

XXXVI.

Come beati, sereni e splendidi
numi, quai figli dell'alma Grecia,
splendean quelle candide nubi
nel ciel queto e dolce del tramonto.

E sotto ad esse lievi ed immobili,
oscure e tristi altre ne andavano
nell'aere ad ignoto destino,
pari a noi viatori infelici.

XXXVII.

Quest' opra eterea, sì vaga e tenue,
come la serica pagina rosea
e gli ornati decenti,
sotto il tuo dire ironico,

mi dà l' immagine di vaga e morbida
piuma, che l'aere culla benevolo,
tratta e involta nel fango
dal vento e dalla pioggia.

XXXVIII.

SULLA PEGLIA

Varcando la montagna alta e scoscesa
or sul queto asinello ed or pedestre,
in sul finir d'ottobre, alle conchiglie
sui greppi o sul terren, fra l'erbe o i fusti,
volgea cupido il guardo e gran raccolta
lieto ne feci, il conduttor placando,
ch' era all' indugio impaziente. In quelle
solitudini andar m'era gradito,
valli boscose o nude alture, d' onde
la vista spaziava ampia d' intorno,
e che talor mi facean mesto, in braccio
a un vago immaginar, sebben fanciullo.
Una continua pioggia a noi per lungo
tempo una volta fu compagna. Entrati
ove ristoro il pellegrino al sommo
della montagna alfin ritrova, incontro,
alto commiserando, a noi la buona
donna si fece e al suo fanciul, restato
a riguardarmi, con subito sdegno

si volse e disse di rampogna acerbe
parole e di minaccia al mio confronto,
che ad imparar facea tanto viaggio;
e stendeva i mantelli. E d'odio e spregio
su me lanciò uno sguardo e volse il dosso.

XXXIX.

DUE SERE

In puerile ancora etade, uscito
dalla chiesa, ove insieme a gente assai
accompagnato avea d' un bambinello
il compianto feretro, (era festivo
il giorno e all'ora del tramonto) ad altri
fanciulli unito, sulla piazza, al cielo,
per la dolce stagion queto e sereno,
volgendo il guardo, è lassù, ripetea,
in paradiso: oltre l'azzurro, un vasto
campo di gloria e un aleggiar di vaghi
e beati fanciulli e sorridenti,
altri men lieti o di mestizia impressi,
parvemi di vedere in improvisa,
fuggevol vision. Ma un' altra sera
(corsi degli anni e in un altro villaggio)
pur queta e bella, dopo il rito e il canto
domenicale, mentre attorno al nero
feretro, in cui giacea cara fanciulla,
piangean madri e donzelle, i miei singhiozzi,
dalla chiesa fuggendo, in solitaria
parte nascosi, e al subitaneo duolo
il pensiero del ciel non die' conforto.

XL.

RES DICTIS AEQUARE

Perch' io dica e m' adopri,
a me stesso narrare o ad altri mai
saprò il duol, ch' io provai
da siffatte cagioni, e ch' io discopri

non avverrà il secreto
di questo cor, che si pascea d' affanni
in sin dai più verdi anni,
e perpetuo del ben sente il divieto.

XLI.

PREDIZIONE

Quegli, al quale or mi volgo, è un giovanetto.
Ei già molto ha sofferto e alfin cessate
quelle cagioni di dolor, contenta
a sè finge la vita. O sfortunato,
esci d' error. Dei mali, onde vai mesto,
la fine in parte tu vedrai, ma intatta
e molesta per sempre e dolorosa
a te sarà di quei la ricordanza.
Gli altri, che dal tuo core hanno radice,
più cresceranno, quanto più il tuo core
ti sarà manifesto, e le tue pene
cresceranno del pari. E se conforto
alcuno a te sarà, donde ritrarlo
potrai? Soltanto dal tuo core istesso.
Ei si partì confuso ed atterrito
dell'esperta indovina al fiero annunzio.

XLII.

SULLA RIVA DEL TEVERE

A PONTE FELCINO

In sull' erba seduto,
a me innanzi con dolce mormorio
l'acque scorrean del Tebro,
poichè il grande passato
arco del ponte avean, che alla campagna
dava libero il guardo: alla sinistra,
giù della valle in fondo,
s'ergea vecchio castello
sopra ripido colle. Era sereno
e queto il ciel di primavera e il sole
presso il tramonto. Il luogo
solitario a mestizia erami invito,
a me, che del dolore
già conoscea la possa, in via smarrito.

XLIII.

VANO DESIDERIO

Nei caldi giorni limpidi e beati,
quando il sole è già volto ad occidente,
se dalla mia finestra i monti azzurri
ricoperti di selve, e i più lontani
nudi e scoscesi rosseggianti o grigi
contemplo e ammiro ancor di nuovo, e come
allor pria, desioso e insiem commosso,
le case sparse sopra il vasto piano,
e guardo il ciel, ch' è un sublime sorriso,
da quest' immensa e vivida beltade
sento bearmi un breve tempo, e quindi
inteso è il guardo invano e il desiderio
a lei, che sembra dar più cara ed alta
promessa, e turba e ad appagar non vale.
Nelle placide notti, allor che splende
sul puro ciel la luna, io resto a lungo
a riguardare il cielo e le campagne
biancheggianti e serene; un misto io provo
di dolore e di gioia e inappagato
resta pur sempre il cor fervido, e invano
che cerca attorno quel che ai moti suoi
grato risponda, e sia di gioia un rivo.

XLIV.

TRISTE SOMIGLIANZA

Liete armonie dal portico sonoro
per il giardino si spandeano, e molta
era la gente ad ascoltare, o ferma
o in andar conversava. Era una queta
sera d' ottobre, e presso all'orizzonte,
di poco scema dalla sua pienezza,
opaca nube ricopria la luna
col lembo estremo, che sul vario margine
d'argentea luce risplendea, sovrana
in sull'azzurro cristallino. Ad essa
altre nubi s'aggiunsero e, scomparsa
quella vaga apparenza, il cielo in breve
ne fu velato e della luna il raggio.
Oltre il fosco presente a me del pari
fin da quegli anni sorrideano altere
immagini di bene, e un' armonia
d' alto destino e sovrumana gioia
mi toglieva a me stesso, e d'allegrezza
facea balzarmi il cor; liete speranze,

superbe illusioni a me durate
ancora alquanto e poi disfatte, e come
quella cinerea luce all'aura fredda
e senza moto intorbidava il cielo,
così di tanta speme un doloroso
ricordo e un mesto desiar m' avanza.

XLV.

NEL CORTILE DELL' OSPEDAL MILITARE

GIÀ MONASTERO DI S. GIULIANA

Sotto quell'ampie volte e alla fresc'ombra
dei gelsi rigogliosi, alto il silenzio
ivi e d' intorno, io mi sentiva in quiete.
Ma quel luogo di pace, il mio pensiero
sovra me stesso richiamando, al grave
e invitto mio dolor, cui raro e breve
assopimento adduce un nuovo oggetto,
riviver mi facea; pur dolce allora
pareami la tristezza. Il largo pozzo
mi dava immagin del morire e intorno
le brevi colonnette oppresso e vinto
l'uom dal dolor mi dicean ; pur vaga
speranza dal dolor sorgere i grandi
archi prometter mi pareano, a cui
libero aprirsi dubitava il core.

XLVI.

FREDDO VESPERO

Tepido autunno e ameno in parte è scorso,
da improviso cangiato e freddo soffio
aquilonar, che spazza via le nubi,
e giunge annunziator del crudo inverno,
già ritornati a biancheggiare i monti.
Dopochè il sole è ad altri lidi emerso,
che d'aura luce e lieta i vasti campi
facea splendidi e belli, e di beate
sedi facea sognare il vago spirto,
come è triste vedere il cielo in breve
farsi livido e grigio, entro a vapori
tenui, che all'orizzonte si distendono,
all'opposto del sol, che via sen fugge,
al par d' un viso ancor fiorente e roseo,
che subita scolori e acerba morte.
Muta è la via, che nelle sere innanzi
di risa e grida e voci era sì lieta.
A me, sedente, una profonda e cara
mestizia il core invade e lo commove

con pena acuta, sanguinante, assidua.
Le più tristi armonie di popolari
canti e degli alti ingegni e la soave
forte gioia d'amor, che in quei concenti,
in quel desio tanto è al dolore unita,
mi tornano al pensier, mentre la voce
una parvenza ne risveglia e il core
di mestizia e desio più vien commosso.

XLVII.

VIE CONTRARIE

Alcuna volta, quando,
in profonda mestizia,
alla mia solitudine pensando,
tutto in quella m' affiso,
dalla terra diviso,
nello spazio infinito, ad una incerta
luce, in alto silenzio
esser parmi sospeso,
quale un' ombra smarrita,
di meraviglia e di timor compreso.

XLVIII.

Vagava il mio pensier queto dianzi;
poi mi riscuoto; immerso egli alcun tempo
stette in beate immagini, che d'alta
e piena gioia il rallegrar, ma quali
esse mai furo? A lui son via fuggite.
Questo accade talvolta al mio pensiero,
forse sempre un sereno e queto giorno,
alla luce del sol, che viva irradia.

XLIX.

TRISTI SENSI

Allor che in mezzo a un queto oblio m'invade
repentino il dolor di mia sciagura,
mi par come se un nembo atro e gelato,
su ridenti campagne a primavera
impetuoso trascorrendo, i fiori,
l'erbe e le foglie irrigidisca, e l'acque
delle fontane e dei ruscelli agghiacci.

L.

Se in quei tempi del mio sì grave e acuto
dolore, in quella solitaria strada
fosse a me stata la dimora, in cui
sì dolce splende sul tramonto il sole
e insiem sì mesto, quanto ancor più tristi
sariano stati a me quei giorni, e quanto
più avria pesato sul mio cor l'angoscia.

LI.

È già tarda la notte, oscura e fredda,
e non altro che il suon d' un affrettato

passo all'orecchio giunge a quando a quando.
Per la stanza m' aggiro ed alle appese
figure il guardo io volgo e al nero cielo,
noiato e stanco e con la mente ingombra,
nè più lieto pensiero, ahi, mi soccorre,
che passò un altro giorno e che m' aspetta
il pieno oblio del sonno.

LII.

VANA IUVENTUS

Altri lasciando, che a dolce veglia,
a lieta danza, privata o pubblica
movea roseo, nitido e franco,
di memorie e d' immagini lieto,

straniero ad esse, di quei non invido,
pure un secreto, vivo rammarico
sentia della gioia negata,
e del misero fato mortale.

LIII.

E va, e va, e va.

Sento il mio core battere, battere
dell'atra notte nel gran silenzio,
qual cieco orologio del fato,
che del vivere segna i momenti.

Alle trascorse stagioni volgesi
e le future l'animo interroga,
e dopo le immagini incerte
che mai vede più oltre nel buio ?

LIV.

VOCE SECRETA

È un caro segno dell' ingenua mente,
che all'apparenza dia valore, e lieto
e sereno mi creda e satisfatto,
poichè allo scherzo e al riso in questo breve
tempo mi vedi aprir le labbra, e tanto
d'allor diverso, che solingo e mesto
e lentamente andar tu mi vedevi.
Come presso ad un' acqua romorosa
quel romore uniforme ogni altro suono
vince di cose e di viventi, o appena
questo si tace, il suo tenor ripiglia,
così del tedio e del dolor la voce
in me supera ogni altra e bene è cosa
nuova e fugace se talor la vince.

LV.

A........ .

Ritta innanzi allo specchio, ancora stanca
del notturno viaggio,
con mano esperta la tua nera chioma
ti racconciavi, ed io sentia di quale
gaiezza esulti, ove una cara fòrma
spanda il suo divo raggio.

LVI.

N........

L' occiduo sol di primavera il gaio
salottino di luce e di tepore
facea ridente. Del comun colloquio,
e di quale domanda a te volgessi,
che mi sedevi a lato, a me del tutto
è fuggito il ricordo, e tu in vezzoso
abbandono poggiata, e semichiusi
gli occhi, a me rispondesti : Sempre, sempre.

LVII.

MOTI SUBITANEI

Gioia in me nova sorge e perchè?
Lieta è promessa, certo messaggio,
che dopo tanto triste viaggio
quel pieno amore sorrida a me?

E di quest' arida, misera terra,
ove ogni giubilo ha tanta guerra,
alfin dimentico, passi l'età
con essa, in libera felicità?

LVIII.

DA PREPÒ

Salito il colle, mentre di borea
la faccia o il tergo batteami l'impeto,
nel verno nascente, fra i nudi
alberi e il verde primo dei campi,

già vinto il freddo col passo celere,
sul clivo sommo, volto a meriggio,
sedetti sull'arido greppo,
mentre il sole splendea nel tramonto.

Dolce tepore lieta faceami
l'ampia distesa dei campi fertili,
le alture e il lontano orizzonte,
di tenue nebbia e grigia velati.

Ma sul mio capo il rombo e il fremito
del vento e spesso il vario sibilo,
mentr' io dall' altura difeso
non sentia che quel vano romore,

dei miei trascorsi tempi e sì torbidi
mi ridestava la triste immagine,
e il cor quasi a forza fidente
m' invitava a letizia ed a calma.

E nell' incerta vagante immagine
una più dolce gioia fingevasi,
pur alta ed a quella simile,
il pensiero ancor vivo agli incanti.

LIX.

PER LO MAR DELL' ESSERE

Il rotear de l'atomo incessante
novelle forme va tentando, spente
a pena nate, e quando l'armonia
alfin risuona, allor d' un immortale
vita le ammanti, o luce, e le fecondi.

(Dal Pozzo, « L'Atomo »)

Dall' equilibrio della molecola
sciolti i dissimili e gli omogenei
da possente energia
atomi eterni e motili,

(forse l' elettrica, che in grembo al giovine
mondo agitavasi, superba, indomita,
e percorreva immensa
le infocate caligini)

dallo spesso aere, tonante e fervido,
il liquor acqueo novello ed agile
a torrenti scendeva,
raccolto in fiumi e oceani,

allora torbido sui molli involucri,
oscuro e grigio nelle alte nuvole,
ed in continuo, immane
risalire e discendere.

Quindi ristrettesi in loro e in ambito
immenso e vario le terre solide,
per le zone gelate,
le dolci e quella torrida,

all'aere libero, azzurro e splendido
i mar di vividi color si tinsero
ed i sonanti flutti
echeggiar sulla spiaggia,

attorno all' isole vaste od aeree
sul nudo scoglio, sulla marittima,
od in profondi seni
fur quasi ognora immobili.

I fiumi corsero rigonfi o poveri,
dagli antri o i margini, ampi o cerulei,
nelle conche, lucenti
i laghi si distesero.

Nelle antichissime stagioni e immemori,
forse ad un subito col primo scorrere
dell'acque fluttuanti
pei declivi non solidi,

che in sè mescevano, in fusione intima,
vari metallici strati solubili,
liquore almo e benigno
a quella nuova genesi,

in questo tepido, mobile liquido,
della materia agile e vivida,
in un' ora di forza
geniale ed armonica,

nuova molecola formano gli atomi
di maggior numero, più vario genere,
forse per ogni dove,
o in più beato pelago.

Queste s' aggregano, vitale cellula
minima, libera, lenta s'origina,
che in grembo alla materna
altrice acqua diffondesi.

Fatta sensibile, si muove e nutresi,
s' accresce e simile, poscia dissimile
parte da sè disgiunge,
un' altra nuova cellula.

Esseri formansi, quali or si veggono;
a vita prodiga nascono e crescono,
per ostare alla morte,
in infinito numero.

Poscia di secoli per immenso ordine
forti e molteplici mortali generi
di piante e d'animali
a sua vicenda sorsero,

o fidi all'acqueo letto, o volubili
nell'aere liquido, o d'orma varia
segnanti il nudo suolo,
di polve o fango morbido.

Lene temperie nel primo nascere,
a un forte e vivido proprio ed armonico
sentir, pensiero ed opra
si deve e agone mutuo.

Alla vittoria s' acue il criterio
natio, s'accumula nelle molteplici
forme, e il pensier s' eleva
di sè, di tutto conscio,

ultimo termine, a cui l'evolversi
del cosmo organico giunse sollecito.
Che sembra a noi spettanti
da questo grado supero ?

Non d' alma Venere tutto dispoglio
appare al cupido sguardo, ma l' intimo
senso di sè e dell' opra.
spesso è dolore e tedio.

È abitudine de' più chiamare ateismo il monismo filosofico: l'autore pensa che neppure il poema di Lucrezio si possa chiamare ateo: quanto poi è diverso il moderno concetto monistico da quello che fu insegnato nel libro *De Natura rerum.*

Dio è la legge. Ora la legge divina è intima nella coscienza umana. Se i culti sono mortali, la religione non muore; ovvero, se vuolsi, non muore sotto una forma, che per rinascere sotto un' altra. Il *primum movens* della religione è il sentimento dell' infinito, di cui è dotato l'uomo.

(ibidem, Avvertenza)

Nella sala XVI della pinacoteca Vannucci vicino ad una copia (Sassoferrato) della Madonna della Seggiola si trova un Cristo spirante di maniera michelangiolesca (testa ed avambraccio al naturale).

LX.

REDEMPTOR

E venne una voce dal cielo, dicendo: Tu sei il mio diletto Figliuolo; in te ho preso il mio compiacimento.

(San Luca, III, 22)

Chi contender vorria,
che tu il Cristo non sei, figliuol di Dio?
Chi mai serrar potria
l'alto cammino, che il tuo core aprio?

Ma qui bambin ti miro,
sulla tela, sì buono e amante e caro,
e all'ultimo tuo spiro,
cui vivi e morti e terra e ciel tremano.

Qaule abitasti in terra,
di pace e amore a darne immortale arra,
e qual, fra tanta guerra,
nel terren vario mettesti la marra,

tale ti rappresenta
l' arte, nei tempi, fra dovizia tanta,
l'arte, che è ben contenta,
se giunge al meglio, onde l'uman si vanta.

E questo lieve canto,
umano, e non del cielo, al tuo portento,
ricevi e nato al vanto
dell'arte, tua ministra, in vario accento.

Tu, divino e beato,
hai carne e sangue ognora e assai gradito,
che ti fer tanto amato,
e con cui sì grand' opra hai ben compito.

LXI.

Sempre vivete, o care arti divine.
(LEOPARDI)

O fanciullin, che la tua madre tiene
sulle ginocchia, e fra le braccia e al seno
stringe, con un gentile atto d'amore,
ed il suo capo sul tuo capo inchina
in un dolce pensiero, e forse ai gravi
dolori, onde la vita essere afflitta
potrebbe a te, la mente rivolgendo,
par che da quei difender già ti voglia,
o fanciullin, dell'amor suo già conscio
sembri e contento, e d'altrettanto amore
verso di lei capace; un grave e mesto
pensiero in te già maturarsi sembra,
che più caro ti rende, e nuovo al mondo.
Ma la tua vita corse in fra i perigli,
in un sogno di bene, ai tristi avverso,
che il tradimento ti costò e la morte.
E gli scherni e la croce e l'agonia
vide la madre tua con quelle insieme,
che t'amaron più ch' uomo e t'adoraro,
e ti chiusero quindi entro il sepolcro.
E qui presso ti vedo, in sulla croce,
agli estremi momenti. Al cielo i guardi,

come a un' ultima prece, ancor son volti,
ma su di loro della morte il velo
è già disceso, scolorato il volto,
deforme e sparso di cruenti stille,
semiaperte le labbra, e da quei tratti
un dolore ineffabile traspare,
che il core opprime a riguardar. (Si strinse
essa al mio braccio, sollevando l'altra
mano alla gota, e in lamentevol suono
disse parole di pietà). Ma vana
non fu la tua parola e mari e monti
varcando, a prezzo di sangue, alle genti
si predicava ; la buona novella.
E gl' idoli abbattè. Ahi ! ma che avvenne?
Lento è il cammin dell'uomo e incerto al bene.

LXII.

MARTYR

Armata pugnavit fides,
propri cruoris prodiga,
nam morte mortem diruit
ac semet impendit sibi.

(Aurelio Prudenzio)

Cristo signore, sempiterno, immenso,
al tuo trionfo, mio perpetuo gaudio,
me pur chiamasti, della tua parola
qui testimonio,

della divina tua parola, o santo,
del tuo divino sangue a noi largito,
o immensamente buono, o glorioso,
sì umile e grande.

Quanto nel petto mi chiudesti amore
per la tua vita arse e le tue piaghe,
e, tuo prodigio, nell'amor sentiva
purificarmi.

Qual grazia insigne, Dio, a me sì tardo
e che sì poco, adolescente ancora,
per te soffersi, combattendo, schiude
già la tua gloria?

E dalla croce, dal feral tuo letto,
vuoi che a te salga lo spirito mio,
vile ai superbi, venerando ai tuoi
fatto il mio corpo.

Tu piangi, madre? Che sì caro a lui
sia nato e spiri questo figlio, lieta
quanto esser devi! La dovuta grazia
a lui ne rendi.

Per te, per tutti, miei fratelli, al trono
la mia preghiera eleverò: più certa
ch' egli m' ascolti, fiderai sicura
nel suo presidio.

Gesù, che tanto mi donasti in terra,
fa che i dolori, che straziar le tue
divine membra, uno a uno io senta
per mia grandezza!

Dammi che soffra a riparar l'orrendo
misfatto, ond' altri si macchiar per tutti,
quando alla croce t' inchiodaro, ahi! quanto
già vilipeso,

pel mio sì breve sperimento al male,
per tanti oltraggi, che al tuo cor si fanno,
per il trionfo della chiesa tua,
grande in eterno.

Te redentore, la tua santa madre,
la sapienza, la potenza eterna
nella letizia canterò beato
del paradiso.

E già del peso, che qua giù mi grava,
dei duri lacci liberar mi sento:
landa infelice, già per sempre addio ;
al cielo, al cielo !

LXIII.

DONNA PREGANTE

Le madonne che vide il Perugino
scender ne' puri occasi de l'aprile.

(CARDUCCI)

Non parte oscura e ascosa
nel tempio avea cercata,
ove pregare incognita,
raccolta ed inchinata,
non, d'altri pensierosa,
avea comun sembianza,
non era incerta e dubbia
in triste peritanza;

ma innanzi all' operosa
Madonna delle Grazie,
divina e sì pietosa
del misero mortal,
che dall'azzurro manto
le sacre palme e candide,
stese e piegate alquanto,
porge benigne e ugual,

dall'una e l'altra parte
del puro e casto seno,
come per dire ai supplici
col volto ancor, sereno:
Dai cor ben si diparte
la prece e ben s' affida
a queste man, che al figlio
e al padre a lei son guida;

innanzi a questa immagine,
cui 'l Perugin die' vita,
per man d' un suo discepolo,
che, ignoto, non morrà,
quell' attempata e povera,
devota, umil, contrita,
le mani giunte, in libero
spazio, con sua bontà,

pregava genuflessa,
volto lo sguardo a lei,
piegato il viso a lei,
di caritade un mar.
Da qual dolore oppressa,
era prostrata al piede
a lei, che in alto siede
su lo stellato altar?

La sua certo non era
una comun preghiera;
essa invocava il termine
d' un lungo, alto martir.
Che piena confidenza,
qual d' ogni amaro assenza!
Di duolo il cor viveale,
di trepido sentir.

L' occhio era smorto e languido,
rosso di veglie e pianto,
macero il viso e affranto,
mesto d' un terreo vel.
Innanzi a questi palpiti
di grazia o di preghiera,
che all'anima sincera
congiungon terra e ciel,

che son d' ingegni eletti
e cori sensitivi,
alti, ma più non vivi
a care illusion,
i vasti e bei concetti
da tali ingenui moti,
le laudi e gl' inni e i voti
per tante vision?

INDICE

Perugia, Ottobre 1900